

Nomine Usl
Lo scandalo calabrese alla Camera

ROMA. Lo scandalo delle nomine Usl in Calabria che ha già provocato per protesta le dimissioni dell'assessore socialista alla Sanità Rocco Trento, è approdato nell'aula di Montecitorio. La questione è stata sollevata da Enzo Conte del gruppo comunista-Pds, nel corso della discussione sulla proposta d'inchiesta parlamentare concernente appunto i problemi della Calabria, presiede il ministro degli Interni Vincenzo Scotti. Gli episodi segnalati quelli di Lamezia Terme e Vibo Valentia. Dove sono stati nominati e promossi manager sul campo due personaggi: l'uno con ha canco protetti bancari per centinaia di milioni e diversi procedimenti per fallimento; l'altro condannato (subito dopo la nomina) dal tribunale di Palmi a 10 mesi di reclusione per interessi privati in atti d'ufficio.

Come mai - ha chiesto l'esponente del Pds al ministro - i commissari di governo hanno visitato le nomine di questi commissari? E come mai i prefetti hanno dichiarato che non esistevano ostacoli di legge o incompatibilità per la nomina degli stessi? Se non approviamo il provvedimento sull'ineleggibilità, sospensione e decadenza degli amministratori ci troviamo con le spalle al muro: è stata la risposta imbarazzata del ministro Scotti. Ma il ministro non ha risposto a un'altra delle questioni sollevate e cioè, se il decreto legge, sullo scioglimento del Consiglio comunale, valido per Taurianova non debba valere anche per la situazione di Lamezia Terme: dal momento che era stato lo stesso Scotti in sede di commissione Affari costituzionali e Interni della Camera ad ammettere che nella formazione delle liste per le elezioni in questa città era stato violato il codice di autoregolamentazione definito dalla commissione Antimafia.

Camorra
Rapporto GdF
«Ha un impero miliardario»

MILANO. È di almeno tredici miliardi di lire il fatturato annuo della camorra spa, secondo le stime di polizia, carabinieri e guardia di finanza raccolte - secondo «Fortune» - in un dossier del quale il mensile ha anticipato un sunto. A dare la dimensione economica raggiunta dagli affari del clan - scrive il periodico - bastano le cifre relative ai sequestri e alle confische compiute: beni per quasi mille miliardi soltanto negli ultimi tre anni. Il blitz di questi giorni ha portato alla luce le manovre dei camorristi per mettere le mani sul casinò della Costa Azzurra, e in effetti il gioco è una delle principali fonti di introiti per le famiglie. Il lotto clandestino rende 100 miliardi la settimana, il toto nero 1.500 miliardi l'anno. 2 mila miliardi arrivano da casinò e banche. Altrettanto fruttano eroina e cocaina, mentre mille miliardi vengono dalla prostituzione e i 500 dalla contrabbollo delle griffes. Secondo il mensile, è un ventaglio di attività che darebbe lavoro, sempre secondo i rapporti di polizia, carabinieri e guardia di finanza consultati da Fortune a circa 40 mila persone. Anche se il braccio armato delle famiglie avrebbe dimensioni più ridotte.

L'esponente repubblicano si presenta
«spontaneamente» domani in tribunale
Una gita elettorale a Catania con i soldi nascosti nel bagagliaio

Gunnella davanti al magistrato

Deve spiegare il mistero della valigia con 100 milioni

Gunnella verrà ascoltato domani dai magistrati. Si presenterà «spontaneamente», per anticipare la richiesta di autorizzazione a procedere. Per il «supermarket» elettorale, sotto indagine altri candidati. Uno degli eletti ha ricevuto un avviso di garanzia. Ieri, i giudici, hanno cominciato ad esaminare decine di migliaia di schede L'arcivescovo: «Si indaghi a fondo per restituire moralità alla politica».

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIANO

CATANIA. Un viaggio in macchina, via autostrada, da Palermo fino a Catania, nel bagagliaio, una valigia piena di soldi, un regalo di cento milioni di lire. Quando verrà interrogato, l'onorevole Gunnella dovrà chiarire anche questo particolare della sua gita elettorale di metà giugno. «Stavenero Gunnella che sta portando il cento», annunciava una telefonata intercettata dalla Criminologia sulle linee calde del clan del «Malpassuto». Poche settimane dopo sarebbe scattato il blitz 42 arresti tra boss mafiosi e candidati. Domani mattina, l'esponente repubblicano si presenterà «spontaneamente» davanti ai giudici della Procura. Un modo per «anticipare» l'invio della richiesta di autorizzazione a procedere già decisa dai magistrati. Secondo il codice di presentazione spontanea non pregiudica l'applicazione di misure cautelari. Questo, però, nel caso di un deputato, debbono essere autorizzati e dalla Camera. Davanti ai giudici, il parlamentare, dovrà chiarire alcuni particolari. Sono rimbalzati da

quale si riformavano candidati che non sono stati eletti assieme a personaggi «eccellenti» più fortunati. E da ieri, i sostituti Marino e Amato, stanno passando al setaccio decine di migliaia di schede elettorali. Annotano nome, quante, accoppiate, numeri che quantificano pressioni, intimidazioni, ricatti utilizzati per orientare gli elettori dei comuni dove regna il «Malpassuto». Insomma, le sorprese non si sono ancora esaurite. Uno dei deputati più votati, sembra un democristiano, ha già ricevuto un avviso di garanzia. È finito nella lista degli indagati. Sono diversi, sfileranno nei prossimi giorni davanti ai giudici della procura. I clienti della cosa non erano soltanto Rapisarda, numero 15 della lista dc, e Pulvirenti, primo dei non eletti del Pri. Sia uno che l'altro sono stati già interrogati. «Siamo innocenti», hanno dichiarato il magistrato di Catania. L'ex capogruppo alla Regione del Pri, è stato ascoltato l'altroieri, in due riprese, per diverse ore. Il «Malpassuto» - ha chiesto, ad un certo punto - uno di Belpasso lo conosco, ma non so come si chiama. L'ex vicepresidente della Commissione regionale antimafia, poi, si è addirittura spazientito. Ha alzato la voce, ha detto che si sentiva perseguitato. «Non so come non faccia comizi, qui siamo in carcere e non all'Assemblea regionale», gli ha risposto il magistrato. «Sentiremo Gunnella, ma anche altri politici», dice Mario Busacca il procuratore aggiunto. E a Catania le indiscrezioni si susseguono. Circolano

influenza «assai convincente» degli uomini del clan. Diversi documenti relativi all'attività di quella unità sanitaria locale sono stati nei giorni scorsi sequestrati. Ieri, in un'intervista rilasciata ad un'emittente locale, l'arcivescovo di Catania ha detto che l'altro che «non c'è da meravigliarsi degli arresti, da tempo si vociferava di questi intrecci». Monsignor Luigi Bommarito, si assicura che la magistratura compia le sue indagini con serietà e che tutto non si risolve «in un polverone». «La moralità nella politica è più importante che in altri settori» afferma l'alto prelato. Intanto, Giuseppe Azzaro ha scelto di lasciare la Camera dei deputati e di mantenere la sua posizione di sindaco del Comune di Catania. «Questa è una trincea difficile - ha dichiarato - e se si vogliono difendere le istituzioni bisogna rimanere qui».



Aristide Gunnella

Una carriera tra «amici d'onore»
Storia del ras dell'Edera

Caro Giorgio ti scrivo. Mario Capanna invia un dossier al segretario del Pri La Malfa. Un duro j'accuse contro Aristide Gunnella: «Perché la mafia non sia rappresentata nei partiti e in Parlamento». Ma chi è Aristide Gunnella, big boss dell'Edera in Sicilia? I suoi rapporti con il boss di Rieti, Di Cristina, e le intercettazioni telefoniche. Quell'ingegnere non vuole pagare tangenti? L'onorevole lo ha vattuto...

ENRICO FIERRO

ROMA. La conferenza stampa che Gunnella ha tenuto lunedì a Palermo è piena di cose invereconde. Ha scritto ieri in una lettera a Giorgio La Malfa il deputato Verde Mario Capanna «A sentirlo - continua - parrebbe il più immacolato degli uomini politici italiani, e invece è in simbiosi col malaffare da più di vent'anni. Da tre anni l'ex leader del '68 italiano accumula chili di carte e documenti ufficiali per dimostrare la «malaffarsità» del big boss del partito repubblicano siciliano E Gunnella? «Capanna è un soggetto da neurodelirio», commenta l'onorevole. Un'angusta, Gunnella, non c'è che dire, abilissimo nell'arte di tirarsi fuori da inchieste giudiziarie commissioni antima-

litico, che però non disdegna le belle compagnie e la mondanità. Ai grandi balli in maschera organizzati a Venezia dal ministro De Michelis arrivava vestito da D'Artagnan riscuotendo sempre notevoli successi. Ma il suo regno quasi incontrastato è la Sicilia, dove di elezione in elezione ha macinato decine di migliaia di voti, e sempre senza andare troppo per il sottile. Ai vertici del più importanti enti del sottogoverno siciliano (è stato consigliere dell'Ente minerario, vice presidente della Sochimis, la società chimico mineraria dell'isola), ha sempre usato il suo potere in modo spregiudicato. Si legge nei documenti dell'Antimafia in merito ad alcune assunzioni sospette avallate da Gunnella alla Sochimis «Il caso più clamoroso è quello del noto Giuseppe Di Cristina (peccato che non sia stato ammazzato dal Rieti ammazzato nel maggio del 1978)». Di Cristina, impiegato presso la Cassa di Risparmio, venne licenziato a seguito dell'adozione a suo carico della misura di prevenzione del soggiorno obbligato. Al rientro in Sicilia, il Di Cristina tentò di riottenere l'impiego e l'ex senatore Gaetano Verzotto (pa-

drino alle nozze del boss, ndr) interpose vanamente i suoi buoni uffici presso l'onorevole Stagno d'Alcontres, presidente della Cassa. Ma la situazione ad un certo punto si sbloccò. «Solo in seguito all'incontro con l'onorevole Gunnella - continua l'Antimafia - il Di Cristina riuscì ad essere assunto presso la Sochimis». Fu infatti l'onorevole Gunnella a firmare la lettera di assunzione. E l'onorevole? «Di Cristina un mafioso? E che ne so, mica aveva il marchio giallo o la campanella ai piedi perché potessi riconoscerlo in lui il mafioso». Ma un favore tira l'altro (nell'isola solo elezioni vige la regola del «pe me mia che c'è») e così, dopo l'assunzione del boss, a Rieti il Pri passa da 20 a 400 voti nel 1968. 300 preferenze sono per l'onorevole Aristide Gunnella. Ma non è la sola assunzione di mafiosi alla Sochimis. Vengano Gunnella, gli ispettori dell'Antimafia, infatti, rilevano quella «di tale Tano Lo Grasso, meno noto ma più pericoloso del Di Cristina». Anzi, si legge nei documenti, «dopo l'arresto di Lo Grasso, l'onorevole Gunnella si è affrettato ad inviare una lettera al direttore dell'ente, pregandolo di considerare il suo protetto - provvisoriamente ristretto nelle patrie galere - in aspettativa per gravi motivi di famiglia». In un dossier di 143 pagine i probiviri del Pri, inviati in Sicilia per aprire un'inchiesta, rilevano scosciati che «Riesi vi era a disposizione un serbatoio di voti che non osavano pregiudicare di Gunnella». Quel dossier del 1975 è un lunghissimo elenco del «sistema Gunnella»: tesserauti truccati, sezioni fondate da personaggi implicati in fatti di mafia espulsi dal potere, costruzione di un granitico interpartito del potere insieme a Ciancimino, Gioia e Lima Peccato che Ugo La Malfa (che pure in una lettera aveva scritto che «Gunnella ha commesso errori di valutazione per quei che concerne alcuni uomini immessi nel partito»), respinse la proposta dei probiviri di espellerlo dal partito. «Lo prenderei a botte, però».

LETTERE

Un compito di arbitro (e non invece di arbitrio)

Cara Unità, è paradossale, ma il cosiddetto potere di esternazione, non espressamente previsto dalla Costituzione (se non nelle forme ufficiali del messaggio alle Camere), è, tuttavia, il pemo del ruolo e del potere presidenziale. Studiosi di varie tendenze e di pari prestigio ne hanno rintracciato il fondamento, più che nelle singole norme, nella «posizione costituzionale» prevista per il capo dello Stato, nelle caratteristiche stesse delle sue attività, riconducibili al valore rappresentativo dell'unità nazionale e alle responsabilità che ne derivano. Ne deriva anche il diritto-dovere d'informare i cittadini sulle motivazioni, sui significati dei propri atti. A fornire la forza, il prestigio alle proposizioni del Presidente deve essere il consenso generale dei cittadini ed esso deve scaturire proprio dalla difesa, dall'affermazione, che appunto gli compete, degli interessi e dei valori più generali, fondanti, essenziali, relativi all'unità nazionale. Valori, giustamente, che la Costituzione stessa ben rappresenta. Non a caso è stato definito il ruolo esecutivo del Presidente come ispirato ad un «indirizzo politico costituzionale» (cfr. P. Barile) che si differenzia da quello «governativo» il quale invece rappresenta solo l'orientamento della maggioranza.

Ora, se è vero che, in questa prospettiva, è legittimo il potere di esternazione (e non a caso il Presidente Cosiga risponde ai suoi obiettivi dicendo di avere dalla sua parte l'opinione pubblica) è pur vero che una cosa è rappresentare i valori dell'unità nazionale e difenderli contro gli attacchi di parte, altra cosa è tentare di manipolare un'opinione pubblica, scarsamente preparata e informata, facile preda della temibile arma multimediale. E qui il tema s'intreccia con quello, egualmente delicato ed essenziale dell'informazione e di come garantire una gestione ed un controllo democratico. Da varie parti si è sottolineato come l'indirizzo politico presidenziale non solo non rappresenti, attualmente, ma neanche garantisce l'unità nazionale, poiché l'effetto delle quotidiane esternazioni del Capo dello Stato è quasi sempre quello di generare polemiche e discordie. D'altra parte, se il limite riconosciuto ai suoi poteri doveva essere quello, direi quasi scontato, della non ingerenza nella sfera delle competenze altrui, bisogna dire che questo limite è stato più volte violato sia nei rapporti con il governo, sia in quelli col Parlamento, sia col Consiglio superiore della magistratura. E il veicolo attraverso il quale si è realizzata l'ingerenza è stato appunto il potere di esternazione, l'appello diretto e scorretto, all'opinione pubblica, alla quale ci si è rivolti sempre con tutto il peso della propria autorità e mai in contraddittorio con i soggetti interlocutori della polemica, per dar modo ai cittadini di giudicare. Basta per chiedersi se si può avere fiducia nell'arbitro di chi si comporta seguendo piuttosto il proprio arbitrio.

Fina Casano Palermo

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai lettori non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo Raffaele Sanza, Potenza; Antonio Curci, Vicenza; Mario Ferraris, Rocca, Mauro Mangini, Genova, Francesco Agostino, Bologna («Proporre l'abolizione del segreto bancario e l'obbligo dell'estratto conto bancario nascente dall'anno solare da inserire nella dichiarazione dei redditi, dotando inoltre gli addetti dell'Ufficio imposte di un "terminale" col quale, inserendo i dati del cittadino, si possa accedere alle informazioni di tutti gli istituti di credito»). Goffredo Lanciano, Agnone («Gardiremmo magan vedere nominato senatore a vita - almeno uno su cinque possibili - anche un emigrato che all'estero abbia tenuto alto il nome e il lavoro italiano. E se ne sono uccisero tanti, ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta»). Antonino Ruffa, Roma («Il capitalismo, attraverso meccanismi di scambio perverso o di sfruttamento, se è ancora lecito dirlo - ha ridotto alla fame e al sottosviluppo i tre quarti della popolazione del pianeta»). Franco Rinaldin, Venezia («Vi devo dire bravo circa la vostra idea di fare i sondaggi per telefono. Chi protesta è fuori strada perché mi pare che non c'è nulla di brutto o di pericoloso nel sentire i pareri della gente. Chi ha paura vuol dire che la chiorda di paglia C è tutto di bene nei sondaggi. E ognuno poi ne tragga le conclusioni che vuole»). Sulle vicende del partito e sul dibattito in corso ci hanno scritto i lettori Cesare Muratori di Spilimbergo, Alberto Ciampa e Giuseppe Pozzani di Pisa, Lorenzo Toncelli della segreteria del Pds di Piombino.

Otto comuni del Nuorese da quattro mesi chiedono, invano, di poter ospitare un centinaio di profughi

«Noi gli albanesi li aspettiamo a braccia aperte»

A bordo di due navi militari arrivano domani mille albanesi in Sardegna. «Non abbiamo strutture adeguate», protesta il presidente della Regione. «Non possiamo ospitarli», dicono i sindaci di Cagliari, S. Anna Arresi e Abbasanta, dove sorgeranno le tendopoli. Eppure c'è anche chi da quattro mesi offre invano ospitalità e lavoro ai profughi nella Sardegna centrale. Storia di un'iniziativa controcorrente di 8 sindaci del Pds.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

CAVOI (Nuoro). Le abitazioni sono già pronte una cinquantina di case, munite dei servizi essenziali, nel villaggio di proprietà dell'Enel davanti al lago Taloro, tra i comuni di Turre e Ollolai. Il lavoro, pure tra edifica, artigianato, pastorizia e altre attività, è stato calcolato che potrebbero essere siste-

nerica disponibilità del ministro della Protezione civile, naufragata nella crisi di governo di un paio di mesi fa - spiega il sindaco di Gavoi, Salvatore Lai - poi più nulla. Si è offerta anche per la Sardegna la soluzione delle grandi tendopoli, senza alcuna possibilità di integrazione per i profughi albanesi. Insomma la logica dell'emergenza. L'offerta, naturalmente, rimane in piedi. Anche se - aggiungono i sindaci interessati - va verificata in nuovi incontri, anche con la popolazione. Nei prossimi giorni lo speciale «comitato», formato dai sindaci di Telli, Ollolai, Gavoi, Fonni, Ovadda, Tonara, Arzoi e Tiana si riunirà per rilanciare l'iniziativa. Ad unire gli otto piccoli Municipi (in tutto raccolgono

appena 25 mila abitanti) oltre ai «legami di vicinanza» sono due caratteristiche di fondo che più chi meno sono stati tutti al centro di gravi fenomeni di malessere sociale e di criminalità, a cominciare dagli attentati contro gli amministratori, e sono tutti guidati da sindaci del Pds. «Per certi aspetti» - spiega Bachisio Falconi sindaco di Fonni - «la nostra è stata una provocazione. Questa è una delle zone più dimenticate dallo Stato dove manca qualsiasi intervento di sostegno economico e sociale, e dove il più delle volte neppure le bombe contro gli amministratori riescono a richiamare l'attenzione del governo e degli organi centrali. Eppure esiste una cultura della solidarietà e dell'ospitalità tra la nostra gente, che non viene scalfita. Ci

siamo detti perché non far partire proprio da qui la sfida della solidarietà verso gli albanesi? La gente ha capito. E dopo qualche momento di perplessità, abbiamo registrato un consenso crescente alla nostra proposta. Chi si è offerto di «adottare» dei profughi, chi ha messo a disposizione un lavoro, chi si è impegnato ad insegnare un mestiere. Un'offerta «provocatoria», ma allo stesso tempo molto concreta. Gli amministratori degli otto comuni della provincia di Nuoro si sono mossi innanzitutto con l'obiettivo di non disgregare la comunità di profughi fra i diversi paesi, senza cadere però nel rischio della ghettizzazione. «La soluzione che abbiamo indicato al governo - spiega il sindaco Lai - consiste nell'utilizzazione del villaggio sul lago Taloro, gestito dall'Enel come abitazioni degli operai durante i lavori di manutenzione della centrale, una volta ogni dieci anni. Allo stesso tempo, ogni comune si è impegnato a trovare una sistemazione lavorativa per una decina di profughi ciascuno, grazie anche all'interessamento dei privati, in modo da favorire l'integrazione con la popolazione. Abbiamo subito preso contatti con l'Enel ottenendo una disponibilità di massima di alcuni dirigenti. Ma tutto, per ora, è finito lì. Né il governo, né la Regione sarda hanno preso in considerazione il progetto, facendo passare del tempo prezioso. E adesso? Gli albanesi arriveranno in Sardegna (ne sono attesi quasi un migliaio), ma per fini-